

La musica del XXI secolo è già qui

Straordinario concerto a Bologna del trio Feldman, Reijseger e Puschnig

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA Giusto qualche sera fa ho assistito al primo concerto di musica da camera del XXI secolo. Meraviglioso. Sul palco Mark Feldman al violino, Ernst Reijseger al violoncello, Wolfgang Puschnig al sax e flauto; una formazione recente che, in buona misura, raccoglie e reinventa la magistrale lezione dell'Arcado String Trio. Tre musicisti superlativi, compositori e interpreti di una musica per la quale essere avanguardia - diversamente dal solito - si traduce in una condizione di euforia contagiosa e trascinate, di potenza creativa tanto padrona di sé quanto ir-

riverente di tutto e di tutti. Alla base di tutto c'è una premessa fondamentale. Musica del genere è infatti riservata a un'aristocrazia di performer capaci di unire un inarrivabile virtuosismo trascendentale dello strumento alla familiarità con le prassi esecutive di tutti i generi musicali che hanno fatto così ricca la musica del Novecento. Eppure questa musica del XXI secolo non è affatto eclettica, semmai è stilisticamente rigorosa nel plasmare senza fratture un lessico così composito: melos dinoccolato e serpeggiante, soluzioni repentine e imprevedibili, comunicativa infallibile, talvolta genuinamente cantabile; perfetta osmosi fra tonalità e atonalità, fra scrittura e improvvisazio-

ne; contrappunto essenziale, inteso come generatore di spinta, architetture ampie e articolate che forniscono all'improvvisazione una rete solida e conseguente. Come compositori (Puschnig forse un gradino sopra), i tre parlano una lingua affine, derivata costruttivamente dal be-bop e da Ornette Coleman e nella quale sono incorporati con diabolica naturalezza tratti blues o funky, patterns classicheggianti, abbandoni pop, folklorismi balcanici o klezmer, rumorismi controllatissimi. Mentre si ascolta fra l'entusiastico, il sorpreso e l'estasiato, su tutto aleggia un sublime quel virtuosismo di cui si è detto e uno humour sottile nel quale, a tratti, si insinua una funambolica clo-

wnerie. Tutto questo non si è affatto svolto in uno dei tradizionali templi della «grande musica», bensì al Teatro Polivalente Occupato, un ex laboratorio di scenografia abbandonato, recuperato alla vita come spazio autogestito e trasformato in uno di due o tre motori che continuano a pompare ossigeno nel cervello stanco di questa città. Senza riscaldamento, avvolti da fumogeni di cannabis e tabacco, fra un pubblico rumoroso e partecipe; una sensazione di benessere, di transito incalzato ma, almeno musicalmente, felice verso il nuovo. Tanto si sa: da sempre questi transiti hanno preso le mosse fra maccerie e marginalità.



Natasha Amal è Margot in «GialloParma». Nella foto piccola, Bevilacqua

«Sì, potevo fare la fine di Tortora»

Polemico con la magistratura, Alberto Bevilacqua presenta il film «GialloParma»
Una storia di sesso e corruzione che ha provocato molti malumori in città

MICHELE ANSELMI

ROMA Due frasi prese al volo dal film *GialloParma*: «Oggi la giustizia è come una piuma al vento. Dipende da come il giudice vuole farla volare»; «La giustizia dovrebbe essere armoniosa. Purtroppo è fatta da troppi solisti che possono impazzire in un mondo di sordi». Che fa Alberto Bevilacqua, ce l'ha anche lui con la magistratura? «Ma no! Solo che qualche anno fa, a causa di alcune mie inchieste giornalistiche sul mondo delle sette e della pedofilia, qualcuno si vendicò calunmiandomi, in modo pesante. Per fortuna trovai

un giudice onesto che fece volare la piuma secondo verità. Ma sarebbe bastato un giudice meno scrupoloso perché facessi la fine di Tortora». Non basta. «Ho il massimo rispetto della magistratura, però c'è qualcosa che non funziona quando, come nel caso Marta Russo, il ruolo del pubblico ministero si confonde con quello della polizia. E invece dovrebbero restare separati. Altrimenti può succedere che la sovrapposizione delle competenze faccia scattare la scintilla della follia, come nel giudice Bocchi».

Il Bocchi è uno dei protagonisti del romanzo *GialloParma* e ora del film, che esce venerdì

nelle sale italiane. Un vice-sostituto procuratore di provincia con il viso meditabondo di Robert Hossein e una segreta passione per la bella Margot, tornata ricca e determinata nella natia città emiliana per vendicarsi, come un conte di Montecristo in gonnella, di tutti coloro che un tempo abusarono di lei. È una storia di sesso e corruzione, di voracità e potere ambientata nella Parma dei nostri giorni: capitale industriale in bilico tra bellezze antiche (il «gialloParma» era il dorato colore dei palazzi caro a Stendhal) e infiltrazioni mafiose dall'Est.

«I valori vanno recuperati attraverso un percorso dantesco,

LA PAROLA AL REGISTA
«Sono dovuto andare via da Parma perché mi minacciavano»



fatto di negatività, tra la paura di Dio e il proprio smarrimento», sostiene Bevilacqua a proposito dei suoi personaggi. Tutti proiettati in un'ambiguità che nasce «dalla divaricazione tra le

passioni e l'alta tecnologia, tra la vita intima delle persone e la vita politico-economica». Sicché, ricorda lo scrittore parlando di «infantilismo della riservatezza», «ancora oggi a Parma il caso di una figlia illegittima può creare un disastro dentro una famiglia nella quale pure coronano corna di ogni tipo».

Parma, insomma, come metafora di una società aggressiva e spudorata, ipocrita e gaudente. Sarà per questo che qualcuno, in città, se l'è presa a male, temendo magari che certi spunti di cronaca locale finissero, ingigantiti, nella trama del film. Risultato: strane telefonate, lettere minatorie, un clima di disa-

gno, tanto da consigliare a Bevilacqua di lasciare la città a metà delle riprese. Il direttore della *Gazzetta di Parma* non ha gradito, e infatti ha rimproverato a Bevilacqua di essersi voluto fare pubblicità. Ma lui non ci sta: «Pubblicità? Spostare il set è stato un discreto svantaggio. E comunque non ho mai accusato Parma di nulla, anche se - ribadisco - mi hanno detto di stare calmo, e non in italiano».

A chi si riferisce Bevilacqua? Il regista non offre ulteriori dettagli. Racconta però che l'omicidio dell'industriale in cattive acque Carlo Mazza, ucciso in circostanze misteriose una notte di febbraio del 1986, è stato

solo uno spunto per uno dei personaggi, che la disinvoltata Margot non allude a Katharina Mirosława e che il caso Bormio non c'entra niente. In compenso Bevilacqua se la prende, a sorpresa, con Peter Greenaway, il quale parlando a Bologna avrebbe definito addirittura «becchini del cinema» Spielberg, Allen e Scorsese perché «ossessionati dalla cornice e dal racconto». Una critica «strutturalista» che il regista di *La California* non condivide: «Perché sarebbero indegni? Il cinema deve essere racconto, comunicazione, altrimenti diventa un esercizio di stile per pochi. Proprio ciò che a me non interessa».

Iaia Forte: «Marianna sono io

Ecco il mio Joyce alla napoletana

L'attrice nel monologo di Molly Bloom. E Cecchi fa Beckett

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO A trentacinque anni Iaia Forte è la «musa» del nuovo teatro e del nuovo cinema nato alla latitudine di Napoli, ma non solo. Tant'è vero che debutterà a Milano, al CRT, il 10 marzo, in uno spettacolo a due voci con Carlo Cecchi: *I pensieri di Marianna Fiore* e *L'ultimo nastro di Krapp*. Due monologhi: il primo, che l'avrà per protagonista, tratto dall'*Ulisse* di Joyce, il romanzo che ha rivoluzionato la scrittura del Novecento; il secondo scritto da quel Samuel Beckett che ha dato una svolta forse definitiva alla scena contemporanea e che verrà interpretato da Cecchi, il quale firmerà anche la regia. Due irlandesi bizzarri, uniti anche dall'amicizia (Beckett è stato per un certo periodo segretario di Joyce), rivisti da Cecchi e dalla sua pupilla con occhi nuovi. «E pensare - dice Forte - che da ragazza, allieva del Conservatorio, pensavo che avrei fatto la violinista».

Invece?
«Ho cominciato subito a fare teatro sperimentale a Napoli con Spazio Libero e con Libera Scena Ensemble di Gennaro Vitiello anche se con lui, avevo 17 anni, ero «psichellissima» e in scena suonavo solo il violino. Pensi che dopo dodici anni, a Palermo, nel *Sogno di una notte di mezza estate* diretto da Cecchi avrei dovuto suonarlo ancora, ma me l'hanno rubato...».

Come nasce questo nuovo spettacolo questo corpo a corpo Joyce-Beckett che la vede ancora accanto Cecchi?

«Un giorno mi telefona Raffaele La Capria e mi parla di un testo che pensa sia proprio per me tratto dall'*Ulisse* di Joyce che Ruggero Guarini ha riscritto in napoletano trasformando Molly Bloom, letteralmente, in Marianna Fiore. Ne ho parlato a Carlo Cecchi che, dopo averlo

letto, ha pensato di metterlo idealmente a confronto con *L'ultimo nastro di Krapp*: un fiume di parole tutte al femminile che si rispecchia in un'afasia tutta al maschile».



Cosa può dirci del suo personaggio apochi giorni dal debutto?
«Mi è difficile rispondere in modo definitivo perché il lavoro è così aperto, senza punti fermi, che dà l'impressione di poter es-

sere continuamente modificato. Come Cecchi, del resto, sono da sempre convinta che sulla scena importi il «qui ed ora»: perché il teatro non si può mai definire né mai chiudere in qualcosa di statico. Quello che è certo è l'innamoramento che sento per Marianna Fiore, per questo suo essere un personaggio femminile «corporale», di una corporeità bassa, quotidiana. Nel suo monologo, così lontano dal narcisismo, a parlare è il suo corpo, ed è stato proprio questo a convincermi di farlo. E che mi ha permesso di fa-

redellescoperte».

Quali per esempio?
«Che sia Marianna Fiore che Krapp sono due personaggi che ci consentono di capire la differenza che c'è fra un pensiero diurno e uno notturno: entrambi, infatti, vivono in quella terra di nessuno che sta fra l'oblio e il giorno per condurci verso una zonapiù onirica».

Dopo «I pensieri di Marianna Fiore» cosa ci sarà nel futuro di Iaia Forte?

«Andrò per un mese a Parigi con la Trilogia shakespeariana (*Amleto*, *Sogno di una notte di mezza estate*, *Misura per misura*) che con Carlo Cecchi abbiamo già fatto a Palermo. Sempre con questa trilogia inaugureremo la prossima stagione del Teatro di Roma, non all'Argentina ma in uno spazio alternativo che Mario Martone vuole trasformare in una vera e propria cittadella del teatro. E anche per il cinema ho diversi progetti: accanto a Jerzy Stuhler interpreterò *La vita altrui* diretta da Michele Sordillo e con Toni Servillo ricostruirò la fortunata coppia del *Misanthropo* di Molière in un film per la televisione che avrà la regia di Francesca Comencini».

Baudo perde il prime-time su Canale 5

«La canzone del secolo», la gara musicale condotta da Pippo Baudo su Canale 5 cambia collocazione e perde alcune prime serate. Il sabato farà posto a «La sai l'ultima?» con Gerry Scotti e Natalia Estrada. Delle puntate annunciate, solo tre delle sette che rimangono andranno in onda in prime time. Le altre saranno trasmesse il sabato e la domenica alle 12. E come previsto, al posto di Valeria Marini, arriva Alba Parietti. «Gli ascoltatori non sono soddisfacenti - ammette Pippo Baudo - ma il problema è generale, di «pallone» della rete».

4
6
7
12
16
17
18
20
22
26
27
29

7
8
12
13
17
22
24
25
29

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

VIDEO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

Notti, guai e libertà

PATTY PRAVO

T O U R 1999

VIDEO ITALIA

NANDO SPEE MANAGEMENT

